

E con un colpo di tosse Lukács divenne Hitler

Il professor Luciano Pellicani è assolutamente convinto: il marxismo ha un'anima nera, anzi nerissima.

Tutt'altro accaniti sostenitori del pensatore ungherese, avvertimmo allora l'urgenza di un richiamo al senso della misura.

Ma il professor Pellicani, a cui l'altro giorno, il supplemento culturale de "L'Unità" ha offerto ampio spazio, ha voluto ricreare la dose tornando sul tema con argomenti e prove.

Ne è risultata una brillante esposizione del metodo, «razionalista critico», che il professore segue nel giudicare storia, società e ideologie.

Non contestiamo al professor Pellicani il diritto di pensare al modo che gli piace, e che non deve essere cambiata, neppure per certi «preamboli» di governo.

re tenendo ad esempio ferma la differenza tra un mitomane e un millantatore, un intellettuale opportunista e uno studioso serio.

«Pellicani ci sembra più vicino a quest'ultima categoria. Lo deduciamo dagli argomenti e dalle prove addotte su Lukács per convincere i lettori che tra Lukács e l'autore di Mein Kampf non passa gran ché.

Ma c'è di più: non fu lo stesso Lukács a sostenere che Naphta era il «prototipo del nazista»? È questo curioso scambio di identità, che il filosofo ungherese opererebbe sulla sua propria immagine, non autorizza ad ipotizzare un classico esempio di «falsa coscienza»?

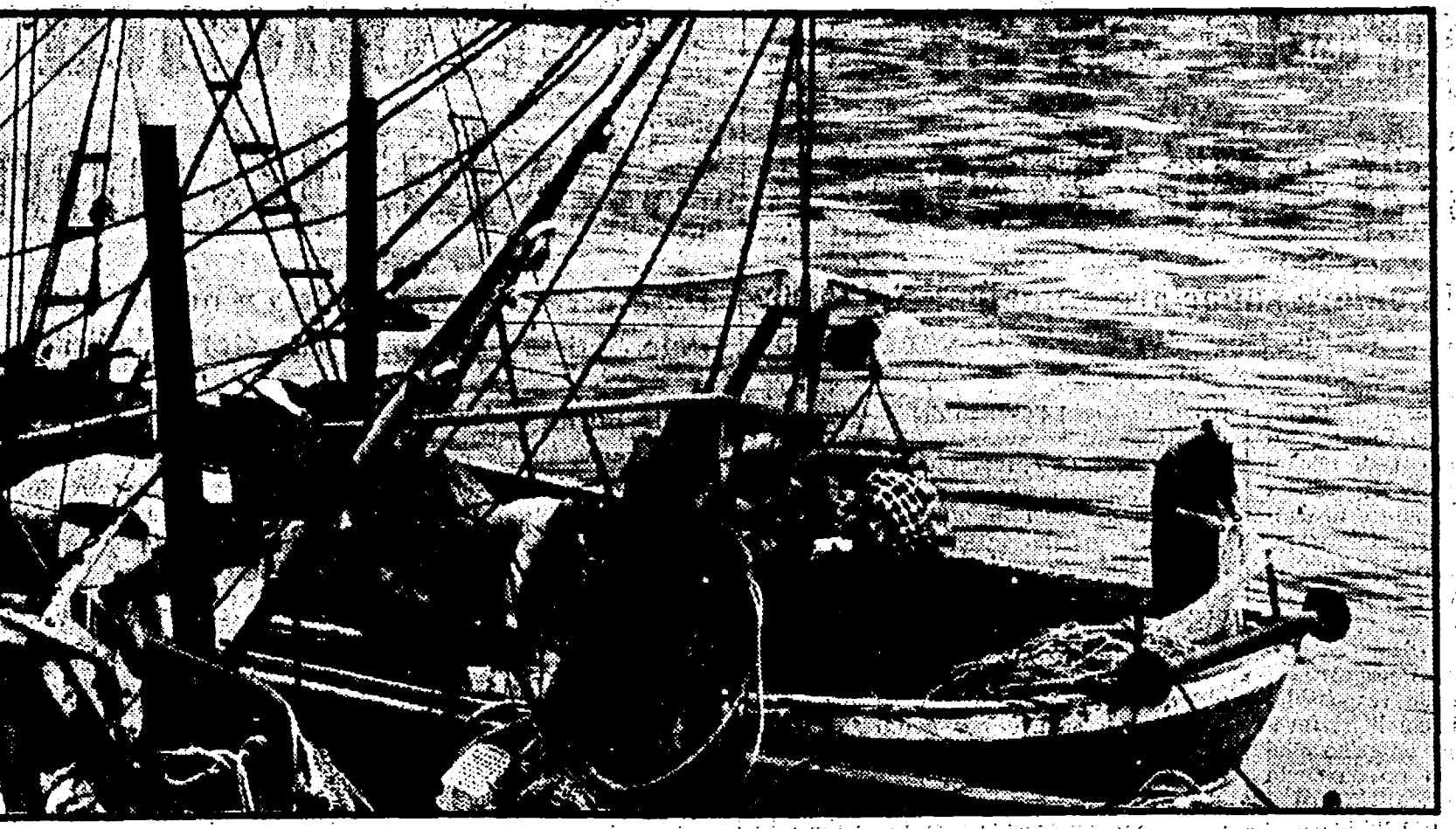
cacia logica di simili passaggi, Torquemada-Pellicani non si acccontenta tuttavia di «argomentare»: vuol passare alla esibizione di «prove». Se anche passasse l'idea di un Lukács «totalitario-leninista», come non assimilarsi ad Hitler? C'è, egli dice, un testimone: quel Thomas Mann che, frequentando ambienti rivoluzionari nella Vienna degli anni Venti, avrebbe poi ritrattato il diabolico personaggio di Naphta nella «Montagna incantata», ricaleandolo sull'autore di «Storia e Coscienza di Olanda». Insomma Lukács è Naphta. Intendiamoci, non c'è neppure una virgola di documentazione in grado di confermare questa tesi, e nemmeno un accenno, sia pure indiretto, dello stesso Mann, ma Pellicani non si cura di simili particolarità, e da buon «razionalista critico» si fida delle tesi di un suo amico scrittore che giura di aver sentito Lukács tossire proprio come il diabolico personaggio in questione.

Ma c'è di più: non fu lo stesso Lukács a sostenere che Naphta era il «prototipo del nazista»? È questo curioso scambio di identità, che il filosofo ungherese opererebbe sulla sua propria immagine, non autorizza ad ipotizzare un classico esempio di «falsa coscienza»?

Noi non riusciamo, francamente ad andare avanti nella illustrazione dell'argomento «pensiero» del professore Luciano Pellicani, «razionalista critico», oggi avviato rapidamente a riscrivere la storia della cultura italiana. Vorremmo soltanto rilevare una cosa: è ammissibile che un marxista, che si definisce marxista, e che si definisce marxista, debba trovare opacità o chiarezza in un quotidiano come "L'Unità", simbolo storico del movimento operaio italiano?

Duccio Trombadori

Intervista a Cousteau: salvare l'acqua, la nostra fonte di vita



«Non fatemi parlare di morte del mare»

«Le grandi masse debbono ribellarsi contro la distruzione dell'equilibrio biologico del pianeta» - Sta crescendo una coscienza nuova - Una enorme ricchezza

«No, non mi faccia parlare di morte del mare. Nessun mare attualmente sta morendo, anche se lo da anni dicono i conservatori...»

solitario, un esaltato don Chisciotte. Ha una percezione esatta dei termini, delle condizioni in cui si svolge una lotta nella quale crescono di continuo i pericoli.

«Attraverso l'opinione pubblica — dice —, con una educazione, una esatta informazione della gente, bisogna capire quanto sia importante la salute del mare per la vita della terra. Le grandi masse debbono ribellarsi contro la distruzione dell'equilibrio biologico del pianeta.

«Possiamo estrarre dal mare quantità considerevoli di energia. Questa risorsa energetica hanno però il difetto di essere lontane dai luoghi di consumo. Ad esempio, vi è molta energia termica alle Antille, ma in quelle isole non ve n'è neanche bisogno.

NELLA FOTO - Pescatori nel porto di Alghero

lato lungo la strada. La verità è che l'inquinamento chimico risulta aggravato dagli errori dell'industria. E i metodi di pesca risultano poco razionali, si usano reti dalle maglie troppo fitte nelle quali restano pesci e pesci giovani che non hanno costi da sostenere.

«L'Adriatico, abbiamo visto, è un mare molto piccolo. Gli oceani dispongono di masse d'acqua enormemente maggiori. È ugualmente possibile stabilire analogie tra la condizione del mare italiano e quella più generale degli oceani?».

«Prima, fondamentale risorsa è la vita. Bisogna salvaguardarla. Succesivamente, la vita costituisce una immensa riserva alimentare. Ma anche qui va detta la verità. Vent'anni fa la pesca produceva l'8% delle proteine consumate dall'umanità.

I disastri da inquinamento

Perché se il mare, l'ambiente, costituiscono l'essenziale di vita e la risorsa per il nostro futuro, alla loro tutela non viene dedicata quanto (in termini di mezzi di ricerca scientifica) viene destinato invece all'industria e alle fonti di profitto?». «È il paradosso e la confusione di oggi. Premetto di esporre in proposito solo idee essenziali. Gli impianti del parco industriale sono stati fatti quando non si conoscevano i problemi che sarebbero determinati. Ora ci portiamo dietro questo bagaglio.

Passato, presente e civiltà di massa: confronto tra i film di Anghelopoulos e Cassavetes

Europei, americani e tempo della vita

Forse non c'è migliore e più semplice via per comprendere a pieno la diversità del modo con cui in America e in piena Europa si stabilisce il rapporto tra arte e realtà (e quindi fra gli intellettuali e la storia e la società qui fanno riferimento) che quello di mettere a confronto, per un attimo i «tempi» narrativi e ideologici dell'America e i «tempi» dell'America di Anghelopoulos e del greco Anghelopoulos con i loro «Gloria» e «O Megalexandros».

Ma quel che più conta è che in quest'ottica è il passato, la sua cupa lezione, la sua indivisa totalità, a dominare il presente, a dargli luce e senso, e mai viceversa: il presente non è che una angosciata epifania della inconsueta immobilità del passato.

«Gloria» di Cassavetes, al contrario, il presente è tutto, e semplicemente, pienamente, è tutto: è inimitabile, lo sguardo lucido e scorcio, indagante e teso, gettato con rinvincibile violenza, sul notturno del color iperrealistico e accesi e onirici della megalopoli moderna; e soprattutto è quel suo essere «il» e «del» — in un mondo che è un mondo — a fare da ineludibile cornice ma anche da essenza ultima e significativo primo del racconto e della storia del personaggio.

tato di ogni passato. E voglio dire quel passato che per noi naturalmente, s'associa all'idea di memoria, di sfondo, di rapporto dialettico con la realtà: che da motivazione, spessore e sviluppo al destino individuale e collettivo, il passato, come consapevolezza anche inconsueta, nella quale, tuttavia, è sempre la storia a prevalere sulla natura e sull'istinto, a colorarli di sé.

Da quel punto iniziale in crescendo, dopo quasi un rinvio troncato e continuo che lo contraddistingue, la storia si sviluppa infatti come una sorta di esplorazione delle forme di una sopravvivenza in-dividuale all'interno dell'indivisibile labirinto della società americana. E infatti la sequenzialità di questa inquadratura, e Cassavetes la traccia alla sua maniera rapida e schiva, come una previsione che emerge e si stacca per un attimo, per incanto, nella coscienza della protagonista.

«Gloria» è un precipite, la coscienza è essa stessa una forma di sospensione transitoria dell'azione, si appropria di una presenza, di una scelta, logica e gestuale, del proprio destino. È la paradossale poetica di Cassavetes, infine, quello che egli stesso ha definito «il gioco tremendamente serio di raccontare la vita».

Il realismo di Cassavetes comporta, per questo, una tragica accettazione del presente: ma un sguardo che si dilocchi fuori, o al di sopra di esso. Implica dunque un rapporto, che può essere amaro o anche conciliato, ma comunque mai diviso, mai straziato, con l'America, nelle forme di una inquietudine critica che a un astratto problematico preferisce sempre le forme di una partecipazione in azione, soprattutto quando essa è al suo termine estremo, quando non si può non agire.

In Anghelopoulos la struttura del tempo, il suo modo narrativo e quello immobile, arcaico, ma insieme ritualmente iterato ed eternamente presente, che è tipica dell'epos e dello spazio tragico, della coralità dell'uno e della prepotenza e dell'individualità dell'altro, e della loro ardua, conflittuale sintesi.

Lo strumento artistico — il film, in questo caso — diventa così il veicolo di un punto di vista — che, nei suoi generalizzati tratti, è inconformista proprio dell'intellettuale europeo — sostanzialmente stranito rispetto alla realtà, attraverso il quale è possibile, al massimo, una partecipazione divisa e negativa alla storia, una accettabile e amara illuminazione del suo falso mito.

La confezione della vicenda è tutta al presente, e non potrebbe essere diversamente. Il tempo è un «qui ed ora» assoluto, radicalmente gregario.

Non esistendo in questa realtà che un tempo continuo e precipite, la coscienza è essa stessa una forma di sospensione transitoria dell'azione, si appropria di una presenza, di una scelta, logica e gestuale, del proprio destino. È la paradossale poetica di Cassavetes, infine, quello che egli

ciò che è quanto dire che in questo tipo intellettuale americano che è Cassavetes la partecipazione alla realtà del proprio tempo è dovuta a un modo significativamente diverso di stabilire un rapporto critico coi cosiddetti «valori» della moderna civiltà di massa, delle sue tradizioni e delle sue intelligenze.

«Gloria» è un precipite, la coscienza è essa stessa una forma di sospensione transitoria dell'azione, si appropria di una presenza, di una scelta, logica e gestuale, del proprio destino. È la paradossale poetica di Cassavetes, infine, quello che egli

«Ancora. Gli oceani sono ricchi di minerali, di nuclei polimetallici. Si è parlato del loro uso alla conquista internazionale del mare. I paesi industriali vorrebbero insistere subito lo sfruttamento. I paesi sottosviluppati, i quali vivono spesso sulla esportazione di un solo minerale, come il rame, il nichel, ecc., si oppongono, perché ne sarebbero distrutte le loro economie e gli indici privati. Una figura che si iscriva a un corso, perché — dice Buffa — la preoccupazione si è fatta maggiore lungo gli anni per cui poteva proporsi a scorta della parte pubblica e la ricchezza — aggiunge — che non di noi non ci sarebbe stata resistenza sanitaria in Italia. E se è vero che la riforma vuole un medico globale, dovremmo avere un modo di pensare diverso, oltre alla prevenzione, una cura più globale, con diagnosi e di cura». Ecco. Per concludere l'intervista intellettuale che ci ammalia anche nel migliore dei modi condotti di qui, il richiamo alla prevenzione è quello giusto. E il più notevole nello scritto di Buffa? È che Alghero, con la sua posizione, è quella che è stata la prima delle medicine scialbe. Poi la medicina. Insomma, siamo intervenuti ogni volta che lo Stato ci ha chiamato.

Vito Amoroso

Storia di un medico dei poveri nostalgico dei tempi difficili

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

le condotte mediche sono state soppressi, ma alla quale si continua a chiedere come si possa sempre sapere i bambini sempre sapere i bambini che mangiavano — dice Buffa — e quando gli altri scappano, chiamano noi». E un po' come per l'esercito; e nell'esercito i «condotti» fanno i soldati.

Vicenzo Buffa è un medico democristiano. E' nato a Palermo, ma ha fatto i suoi studi a Bologna. Figlio di un ferroviere, pensava da giovane all'assistenza in ospedale, quando venne convinto da un sindaco, nel dopoguerra, a cambiare strada. E questa strada lo portò la condotta, sull'Appennino, a Castel

D'Alene, dove rimarrà per quasi dieci anni. Durante l'occupazione tedesca — dice — ho fatto i ginecologi che i tedeschi controllavano, prolungando così l'assistenza un po' di tempo per noi. Ho cominciato a piedi, non c'erano macchine. I terreni erano minati, nella zona del fronte. Ricordo la raccolta dei morti, i supplenti. Poi ho dovuto fare anche l'ostetrica, affrontare qualche intervento e assistere le famule di giudice conciliatore.

Questa attività di abbruttimento è servita evidentemente a Buffa per guardare con più equilibrio ai problemi della condotta. E ha scritto del libro, è diventato segretario generale dell'Associazione dei medici condotti. E' una figura che ha fatto il passato, una figura che ha fatto il presente.

La sfida, che questo professionista ha fatto, è di «non perdere» il passato, di non perdere la condotta medica in Italia. Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi. Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi.

Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi. Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi.

Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi. Il suo vero rivale non è il medico moderno, ma il medico moderno di oggi.

tradizione che si trascina ancora oggi; e noi fatti, il «condotto» ha tre fonti di guadagno che gli vengono dalla sua attività di medico pubblico (comune) di medico consultivo e di medico privato. Una figura che si iscriva a un corso, perché — dice Buffa — la preoccupazione si è fatta maggiore lungo gli anni per cui poteva proporsi a scorta della parte pubblica e la ricchezza — aggiunge — che non di noi non ci sarebbe stata resistenza sanitaria in Italia. E se è vero che la riforma vuole un medico globale, dovremmo avere un modo di pensare diverso, oltre alla prevenzione, una cura più globale, con diagnosi e di cura». Ecco. Per concludere l'intervista intellettuale che ci ammalia anche nel migliore dei modi condotti di qui, il richiamo alla prevenzione è quello giusto. E il più notevole nello scritto di Buffa? È che Alghero, con la sua posizione, è quella che è stata la prima delle medicine scialbe. Poi la medicina. Insomma, siamo intervenuti ogni volta che lo Stato ci ha chiamato.

Advertisement for the board game 'Gianni Rodari Il gioco dei quattro cantoni' (The game of the four cantons) by Gianni Rodari. Includes a drawing of a boy with a book and the text 'E se il Lupo attaccasse Cappuccetto Rosso da un elicottero?' and 'Sereni Regazzi, L. 4.900 Einaudi'.

RIMINI — Le eccedenze sono nobilitate. Già al tempo dei Romani, esisteva una figura di medico delle plebi. E durante il Cristianesimo delle catacombe e quello costantiniano c'era un esercito dell'arte sanitaria che aveva il compito di assistere i più deboli. L'istituto vero e proprio della condotta medica risale però all'epoca dei liberi Comuni e conduttoria sia appunto a significare e contrattato, sia «in contratto» dalla comunità per svolgere le funzioni essenziali dell'assistenza.

L'Italia è l'unico paese al mondo che può vantare questa figura plurifunzionale di medico pubblico. Vincenzo Buffa è «condotto» da trentacinque anni, sempre sul fronte delle battaglie sindacali della sua associazione, fostore meccanico di una soluzione che vede i suoi 12.000 colleghi confluire nella riforma sanitaria, alla periferia dei servizi, non si stacca di ripetere questa affermazione. Lo ha anche durante il congresso che ha visto tanti pronunciamenti in favore di questa categoria di sanitari, oggi in condizioni di vita scapote (con la riforma

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione

La vita del «condotto» che «mangiava e dormiva con la gente» — Gli anni della guerra sull'Appennino emiliano — «Ho fatto anche l'ostetrica» — Come si è trasformata la professione